

Crisi nel Golfo



Al palazzo di Vetro si continua a cercare un compromesso
Il rappresentante di Baghdad: «Restano solo pochi dettagli»
Il capo degli ispettori: «Il tempo lavora contro di noi»
Il presidente Usa discute coi suoi i piani di battaglia

«Intesa vicina», ma Bush non ci crede
L'ambasciatore iracheno ottimista, il negoziatore Onu no

Disinnescata la nuova crisi irachena? L'ambasciatore di Baghdad all'Onu, Al-Anbari, sostiene di sì. E sottolinea come, per trovare una soluzione di compromesso, non restino che da definire «pochi dettagli».

noi... E poi, soprattutto, perché da Manila già era giunta l'eco della gelida battaglia con cui James Baker - uomo solitamente piuttosto propenso alle soluzioni diplomatiche - aveva raffreddato le speranze di un possibile accordo.

hanno partecipato il segretario alla Difesa Dick Cheney, il capo degli Stati Uniti maggiori congiunti, generale Colin Powell, ed il capo del consiglio per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft.

va in una posizione alquanto scomoda. Frigionero della sua fama di «eroe del Golfo», non può evidentemente sciupare il ricordo della sua vitina più bella mostrandosi meno che inflessibile di fronte alla nuova sfida di Saddam. E, nel contempo, accettando questa sfida, rischia paradossalmente di conseguire un risultato non dissimile. Ovvero: rischia di mostrare al mondo ed all' elettorato americano i limiti e la fragilità di quel suo recente trionfo.

Un'ora, per il presidente americano, l'incubo più ricorrente: quello di una campagna militare non breve, destinata a protrarsi nel tempo e capace di riprodurre - a ridosso dei giorni più caldi della sua campagna per la Casa Bianca - molte delle paure che segnarono i giorni del primo conflitto del Golfo: i missili Scud contro Israele e contro l'Arabia Saudita, la minaccia di armi «non convenzionali» probabilmente sfuggite alla caccia degli specialisti dell'Onu. Dovessero questo meccanismo rimettersi in moto, gli effetti sarebbero, per lui, disastrosi.

che una freccia: il ricordo di una guerra vinta. E vinta, per l'America, significa soprattutto finita. Per questo, nel caso che l'opzione militare diventi inevitabile, Bush ha bisogno di piegare subito le ginocchia di Saddam. La nuova guerra del Golfo, se ci sarà, non dovrà essere - se non vuole tradursi in una sconfitta elettorale - che una fulminea replica, quasi un'istantanea riconferma, di quella da lui vittoriosamente chiusa 18 mesi fa. Il rais di Baghdad, questa volta, sembra aver scelto con cura i tempi della sua rivincita.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Abdul Amir Al-Anbari era, ieri mattina, il ritratto dell'ottimismo. Ed ha affrontato i giornalisti del Palazzo di Vetro con l'aria tranquilla di chi, dopo tanto rumore e tante inutili apprensioni, finalmente s'appresta a rasserenare gli animi ed a smorzare le tensioni.

Rolf Ekeus, lo svedese che dirige la commissione speciale incaricata dello smantellamento della macchina bellica irachena, si sarebbero presumibilmente protraitte per tutto il pomeriggio.

Anche per questo, ieri mattina, il suo ostentato ottimismo è parso scivolare come acqua sul marmo in quel di Camp David, dove, nella quiete della residenza presidenziale estiva, George Bush era tornato a riunirsi con i suoi principali consiglieri militari. Alla riunione, George Bush, in effetti, si tro-

va in una posizione alquanto scomoda. Frigionero della sua fama di «eroe del Golfo», non può evidentemente sciupare il ricordo della sua vitina più bella mostrandosi meno che inflessibile di fronte alla nuova sfida di Saddam. E, nel contempo, accettando questa sfida, rischia paradossalmente di conseguire un risultato non dissimile. Ovvero: rischia di mostrare al mondo ed all' elettorato americano i limiti e la fragilità di quel suo recente trionfo.

Un'ora, per il presidente americano, l'incubo più ricorrente: quello di una campagna militare non breve, destinata a protrarsi nel tempo e capace di riprodurre - a ridosso dei giorni più caldi della sua campagna per la Casa Bianca - molte delle paure che segnarono i giorni del primo conflitto del Golfo: i missili Scud contro Israele e contro l'Arabia Saudita, la minaccia di armi «non convenzionali» probabilmente sfuggite alla caccia degli specialisti dell'Onu. Dovessero questo meccanismo rimettersi in moto, gli effetti sarebbero, per lui, disastrosi.

che una freccia: il ricordo di una guerra vinta. E vinta, per l'America, significa soprattutto finita. Per questo, nel caso che l'opzione militare diventi inevitabile, Bush ha bisogno di piegare subito le ginocchia di Saddam. La nuova guerra del Golfo, se ci sarà, non dovrà essere - se non vuole tradursi in una sconfitta elettorale - che una fulminea replica, quasi un'istantanea riconferma, di quella da lui vittoriosamente chiusa 18 mesi fa. Il rais di Baghdad, questa volta, sembra aver scelto con cura i tempi della sua rivincita.



Il presidente gli conferma fiducia. Non cambia il ticket repubblicano.

Dan Quayle resta correrà ancora per fare il vice

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Dan Quayle resta. Comunque vadano le cose, a novembre il ticket repubblicano porterà scritto il suo nome accanto a quello di George Herbert Walker Bush.

La stampa del regime denuncia «l'aggressione imperialista»
Saddam infiamma la propaganda
Divisi i paesi arabi anti-Irak

Saddam manda in campo i propagandisti del regime. La stampa irachena, mentre all'Onu si tratta, accusa Stati Uniti e alleati di preparare un'aggressione «imperialista» e gli ispettori di essere «spie».



TONI FONTANA

Tutti al loro posto quando si tratta dello scontro gioco delle parti. Sauditi e kuwaitiani sono in prima fila nell'esortare Bush ed alleati a premere il grilletto, gli iracheni urlano contro l'aggressione imperialista, i giordani sono ancora una volta presi tra due fuochi, gli egiziani sono preoccupati, i siriani in posizione d'attesa.

operazioni militari che non potranno «mai influenzare le decisioni», ma dall'altro ricorda che «l'Irak ha mantenuto tutti i suoi impegni» nei confronti delle risoluzioni dell'Onu.

Sul fronte opposto, quello dei paesi arabi alleati dell'Occidente, la stampa incita ad una nuova azione contro Saddam. Così in Arabia Saudita dove la stampa lancia violenti attacchi contro Saddam, ma a Londra l'ambasciatore saudita Ghazi Alzoghaibi ha affermato che «nessuno può dire che la guerra è inevitabile».

Saddam «ha spinto la nazione in una situazione che ormai non può più sopportare». Ma sono lontani gli appelli agli alleati occidentali che riempivano le stesse pagine due anni fa.

Timori e prudenza in Giordania. L'economia del regno ha scemato, ed in particolare le importazioni di petrolio, dipendono in gran parte dall'Irak, anche dopo la fine della guerra del Golfo.

Anche l'Egitto, impegnato nel processo di pace in Medio Oriente, getta acqua sul fuoco e teme un nuovo conflitto che inevitabilmente avrebbe ripercussioni in tutta la regione.

I membri della delegazione dell'Onu mentre toccano Baghdad. A sinistra George Bush, in alto il vicepresidente degli Usa Dan Quayle. In fondo pagina l'oleodotto petrolifero tra l'Irak e il Kuwait

Il barile tra i 20 e i 21 dollari: solo leggeri rialzi alla chiusura della settimana. L'offerta continua a surclassare la domanda
Per gli Usa, il Medio Oriente resta ad alto tasso di vulnerabilità: saranno sempre più dipendenti dall'oro nero dei petroregimi

Grazie alla recessione il petrolio non teme la guerra

Cominciano a spostarsi un po' verso l'alto i prezzi del petrolio, ma il mercato non si aspetta una forte impennata delle quotazioni. Come accadde durante la guerra, recessione e stagnazione raffredderanno le tensioni sul barile.



ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. A misurare le reazioni dei mercati ai venti di guerra del Golfo, sembra che le quotazioni del petrolio incorporino soltanto fiducia e ottimismo. Solo dopo quattro giorni di tam-tam sulla preparazione di un attacco a Saddam, i contratti future per consegna a settembre si sono alzati un poco.

mentre ulteriormente i prezzi già sfiancati dall'eccesso di produzione dell'Opec. E, ancora dal punto di vista della logica del mercato petrolifero e più strettamente dell'Opec, se Saddam Hussein accettasse il controllo dell'Onu su produzione e distribuzione del petrolio oltre la quota attualmente permessa, questo sarebbe un colpo a quei paesi deboli del cartello petrolifero che da due anni a oggi cercano disperatamente di accrescere il prezzo del barile senza riuscirci.

lizzati grandi energivori, ha paura che si chiudano i rubinetti. Nonostante la domanda dei paesi consumatori continui a diminuire, il petrolio continua a essere in abbondanza. A giugno l'Opec ha sfondato quota 24 milioni di barili al giorno allontanandosi di nuovo dal tetto massimo fissato nelle riunioni ufficiali dei ministri del petrolio.

Ma fu probabilmente quella che Alberto Clò, professore di economia industriale a Modena, chiama «paradossalmente» «fortunosa recessione» assolutamente non prevista a creare un fortunoso «vuoto di domanda» dalla fine del '90. La recessione, naturalmente, «fortunosa» non è, ma anche questa volta il ciclo economico negativo dal quale l'Ovest non è uscito regalerà una domanda calante di energia ancora per molto tempo.

Ma fu probabilmente quella che Alberto Clò, professore di economia industriale a Modena, chiama «paradossalmente» «fortunosa recessione» assolutamente non prevista a creare un fortunoso «vuoto di domanda» dalla fine del '90. La recessione, naturalmente, «fortunosa» non è, ma anche questa volta il ciclo economico negativo dal quale l'Ovest non è uscito regalerà una domanda calante di energia ancora per molto tempo.

repubbliche islamiche della Csi. Secondo, un sistema di prezzi che non superano il livello del 1974 comporta un vantaggio immediato per i consumatori, ma a lungo termine può comportare anche dei rischi. I bassi prezzi del petrolio mediorientale tendono a scoraggiare la produzione petrolifera americana e del Mare del Nord. Gli Usa, primo consumatore e primo importatore di barili del pianeta, già prevedono entro il 2010 di importare il 75% del fabbisogno i paesi industrializzati saranno dunque più dipendenti da un'area, il Medio Oriente, che - come ha recentemente ricordato il professor Clò - assumerà sempre più importanza nel mercato internazionale del petrolio mano mano che la sua quota produttiva attualmente al 30% si avvicinerà a quella relativa alle riserve provate, pari al 65%.